

Rassegna Stampa

del

19 maggio 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

Appalti. Primo sì ai provvedimenti di attuazione del codice anche su esclusioni dalle gare e partenariato

Rating di impresa, pronte le linee guida Anac

Mauro Salerno

ROMA

■ Pronte le **linee guida Anac** sul **rating di impresa**. Il Consiglio dell'Autorità Anticorruzione ha approvato la **bozza** del **provvedimento di attuazione del nuovo codice appalti** che introduce la qualificazione dei costruttori non solo tenendo conto dei parametri economici e organizzativi, ma anche sulla base del comportamento tenuto in cantiere in termini, ad esempio, di rispetto di tempi di realizzazione delle opere o di vocazione al contenzioso con le amministrazioni. Insieme alle linee guida sul rating di reputazione è arrivato il primo sì anche alle indicazioni alle stazioni appaltanti sui motivi che possono portare alle esclusioni delle imprese dalle gare e sul partenariato pubblico privato.

Prima di essere varate definiti-

vamente le linee guida saranno aperte alle valutazioni di operatori e Pa. Nel frattempo si è chiusa la fase di consultazione sulle prime sette linee guida attuative del codice già varate dall'Anac, con le indicazioni su procedure negoziate, offerta più vantaggiosa, direzione lavori, Rup, direzione del contratto, commissari di gara e progettazione. «Contiamo di pubblicarle definitivamente entro la prima settimana di giugno», ha annunciato il consigliere dell'Anac Michele Corradino, durante un convegno sul nuovo co-

I COSTRUTTORI

De Albertis (**Ance**):

completare in fretta il quadro normativo - Preoccupa il calo dello 0,5% della produzione segnalato dall'Istat

dice organizzato ieri **dall'Ance** (costruttori) a Roma. Corradino ha tenuto a sottolineare il carattere vincolante della «soft law» prevista per l'attuazione del codice. Ma ha diffidato le amministrazioni a inserire dei riferimenti alle linee guida nei documenti di gara prima dell'approvazione definitiva. «Vogliamo che siano il risultato di un confronto reale e aperto con il mercato», ha spiegato Corradino. Anticipando che le bozze pubblicate (su cui l'Anac ha ricevuto 832 documenti con proposte durante le consultazioni) potranno subire modifiche sostanziali prima dell'ok finale. Anche il nuovo codice (Dlgs 50/2016) è in procinto di subire una prima tranches di correzioni. Il ministero delle Infrastrutture, come ha confermato il viceministro Riccardo Nencini, è all'opera per mettere a punto una «errata

corrigenda» che sarà pubblicata in Gazzetta Ufficiale «quanto prima» per sanare una serie di incongruenze contenute nel testo in vigore dal 19 aprile. Errori materiali, ma anche riferimenti interni non corretti, che stanno causando non pochi problemi di interpretazione alle stazioni appaltanti in questa prima fase.

Dalle imprese è arrivata la richiesta di fare in fretta. «Bisogna completare al più presto il quadro normativo», ha chiesto il presidente **dell'Ance Claudio de Albertis**. Anche alla luce dei dati pubblicati ieri dall'Istat che segnalano un nuovo calo della produzione dei cantieri (-0,5% nel primo trimestre). «Undato che ci preoccupa molto - ha concluso De Albertis - e fa vacillare la crescita dell'1% degli investimenti stimata per il 2016».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO HA ANNUNCIATO IL CAPO LEGISLATIVO DI PALAZZO CHIGI AL CONVEGNO **ANCE** SUL DECRETO 50/2016

Codice degli appalti, è il momento dell'errata corrige

In arrivo un copioso errata corrige sul nuovo codice degli appalti pubblici; servirà invece più tempo per il primo correttivo perché seguirà ad una attenta verifica sull'impatto delle nuove regole; **L'Ance** paventa il blocco degli appalti pubblici. È quanto emerso nel seminario organizzato ieri **dall'Ance**, l'associazione dei costruttori edili, su «Il nuovo codice degli appalti: applicazioni ed effetti sul mercato dei lavori pubblici», cui ha partecipato il capo ufficio legislativo della presidenza del Consiglio dei ministri, **Antonella Manzione**, che ha annunciato che «è ormai pronto un errata corrige, che uscirà nei prossimi giorni con il quale abbiamo sistemato alcuni errori e richiami non corretti contenuti nel nuovo codice dei contratti pubblici». L'intervento toccherà numerose norme del decreto 50/2016, ivi compreso l'articolo 216 sulla disciplina transitoria, espressamente citato da Antonella Manzione come norma «dove c'è un errore di richiamo». Invece, alle richieste di intervento nel merito del testo del codice, il capo ufficio legislativo di Palazzo Chigi ha per adesso risposto negativamente precisando che «il governo ha due anni di tempo per correggere e il Consiglio di stato ci ha detto di prenderci tutto questo tempo; vedremo quali effetti pratici avrà la riforma e poi interverremo, ma non a seguito di consultazioni con gli stakeholder, bensì in base ad una seria e attenta verifica di impatto delle norme. Solo allora potremo anche deciderci di muoverci in senso diametralmente opposto rispetto a quanto deciso con il codice».

Richieste di inversione di rotta non sono certo mancate, visto

che **L'Ance**, sia con la relazione di apertura del presidente **Claudio De Albertis** sia con quella del vicepresidente **Edoardo Bianchi**, ha sottolineato più punti critici da modificare anche per evitare il blocco delle gare, la cui causa è da ricercarsi anche nella «brusca» disciplina transitoria prevista dal decreto 50 e dall'elevato livello di discrezionalità affidato alle stazioni appaltanti. **L'Ance** ha chiesto modifiche alla disciplina delle procedure negoziate e ha sottolineato, fra le altre cose, come sia oggettivamente difficile aggiudicare appalti con l'offerta economicamente più vantaggiosa su un progetto esecutivo e improprio prevedere tale criterio per un appalto semplice da poco più di un milione di euro. A fronte di queste critiche Manzione ha però difeso le scelte operate con il decreto delegato, a partire dall'attribuzione di una maggiore discrezionalità alle stazioni appaltanti perché «si punta su una loro maggiore responsabilizzazione e qualificazione», per arrivare alla disciplina dell'appalto integrato: «Non siamo andati oltre la delega della legge 11 perché con l'articolo 59 abbiamo previsto che di regola si appalta sul progetto esecutivo ma che ci sono casi in cui ciò può non avvenire; sull'offerta economicamente più vantaggiosa la scelta è stata quella di valorizzare la progettazione». In precedenza **Alessandro Botto**, ex consigliere dell'Avcp, l'autorità di vigilanza sui contratti pubblici, aveva messo l'accento sulla collocazione delle linee guida Anac (Autorità nazionale anti-corruzione) nell'ambito delle fonti di diritto e efficacia vincolante.

Andrea Mascolini

POLITICA E GIUSTIZIA

L'IMPORTANZA DI UN CODICE ETICO

di **Sergio Rizzo**

Nel rapporto fra politica e giustizia troppo spesso il confine dell'etica pubblica viene identificato con i reati penali. Ci si interroga circa il vero limite della purezza, oscillando dall'avviso di garanzia alla condanna definitiva, mentre una classe dirigente degna di tale nome dovrebbe essere pienamente consapevole che esistono pratiche non penalmente rilevanti, ma non per questo meno moralmente disdicevoli, da cui c'è l'obbligo di tenersi alla larga.

a pagina 29

IL DIBATTITO SULLE REGOLE

CONTRO IL MALAFFARE L'UNICO STRUMENTO È IL CODICE ETICO

di **Sergio Rizzo**

Rigore Esistono pratiche anche non penalmente rilevanti da cui chi ha responsabilità politiche e burocratiche deve tenersi alla larga

Il dibattito sull'etica pubblica non cessa di infiammare il Paese, arrivando a investire anche aree di autodichiarata incontaminazione come il Movimento 5 Stelle. Ci si interroga circa il vero limite della purezza oscillando dall'avviso di garanzia alla condanna definitiva, ma senza dare risposte nelle quali non si scorga un velo di ipocrisia. La risposta è sempre quella che a seconda dei casi conviene di più. La verità è che la discussione sulle regole nasconde una generale e profonda allergia all'unico strumento efficace, tanto per i partiti e i movimenti quanto per gli enti pubblici e le imprese e le associazioni private: il codice etico.

Bene ha fatto lunedì sera Piercamillo Davigo

durante la trasmissione Next su Raidue a tornare sulle sue dichiarazioni al *Corriere* che nei giorni scorsi avevano scatenato un putiferio, per precisare che il problema non riguarda solo certi politici, ma l'intera classe dirigente italiana. «Per molto meno di quello che emerge in Italia all'inizio di una vicenda giudiziaria all'estero si dimettono. Da noi fanno cose orribili e dicono: "Aspettiamo la sentenza"», ha chiosato il presidente dell'associazione magistrati.

Verissimo. E non si può non ricordare come un certo cambio di passo nel mondo delle imprese private sia stato avvertito quando la Confindustria, sotto la spinta coraggiosa e decisiva del presidente dell'associazione siciliana Ivan Lo Bello, ha fatto propria una norma in base alla quale le aziende che non denunciano le richieste di pizzo vengono espulse dall'organizzazione. Anche se nello stesso mondo imprenditoriale si continuano tuttora a registrare resistenze diffuse al rispetto di regole etiche stringenti. Resistenze non evidenti, ma significative. Sotto forma di segnali.

Un caso? Due anni orsono l'Ance varò un codice etico che abbatte radicalmente il tabù dei tre gradi di giudizio, decretando la sospensione dagli incarichi per chi viene rinviato a processo con l'accusa di gravi reati. Pochi mesi dopo arrivò all'associazione dei costruttori una lettera della Confindustria nella quale, a scanso di equivoci, si rammenta che la presidenza sta per scadere, e che secondo le norme statutarie non può essere rinnovata né prorogata. Ineccepibile. Se non fosse che in tanti altri casi analoga sollecitudine non è stata usata.

Così in politica. Da un lato la candidata sindaco di Roma Virginia Raggi ammonisce a non usare «gli avvisi di garanzia come manganelli», dichiarandosi comunque disposta a dimettersi su richiesta di Beppe Grillo, e dal lato opposto si sente Denis Verdini rivendicare con orgoglio:

«Sono innocente fino al terzo grado di giudizio».

Il fatto è che troppo spesso il confine dell'etica viene identificato con i reati penali. Mentre una classe dirigente degna di tale nome dovrebbe essere pienamente consapevole che esistono pratiche non penalmente rilevanti ma non per questo meno moralmente disdicevoli, da cui chi ha responsabilità politiche, burocratiche o imprenditoriali ha l'obbligo di tenersi alla larga. Valgano come metro di paragone le regole che vietano a funzionari e responsabili istituzionali di accettare regali di valore introdotte da quasi tutti i governi dei Paesi sviluppati.

È qui che interviene il codice etico, capace sotto certi aspetti di essere ancora più rigoroso ed efficace delle norme penali. Per esempio c'è chi, come l'ex giudice ed ex parlamentare Giuseppe Ayala, sostiene che l'annosa questione di quali intercettazioni telefoniche contenute negli atti giudiziari siano o meno pubblicabili si possa risolvere semplicemente adottando uno specifico codice etico per i giornali e i giornalisti, anziché ricorrere a leggi che inevitabilmente finirebbero per limitare la libertà di stampa.

Il vero problema è che spesso anche i codici rimangono sulla carta, ridotti a semplice foglia di fico. Per questo è necessario che vengano applicati con serietà, avvalendosi di probiviri scelti con saggezza e preferibilmente terzi: cioè esterni alla categoria che adotta quelle regole. Ma si può stare certi che il contributo al recupero di moralità della nostra classe dirigente potrebbe essere davvero fondamentale. Anche grazie a un effetto collaterale non trascurabile, conseguente al fatto che violando un codice etico ci si espone non al giudizio indistinto della collettività ma a quello dei propri simili. È il risveglio del sentimento, tragicamente assopito da troppi anni, della vergogna. Il deterrente più micidiale che possa esistere contro malaffare e corruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetti positivi

Si può stare certi che il contributo al recupero di moralità della nostra classe dirigente potrebbe essere davvero fondamentale

EDILIZIA/ Dalla Camera il via libera al ddl sugli abbattimenti. che torna al Senato

Abusi, demolizioni accelerate

I comuni possono avvalersi pure di privati o dell'esercito

DI ANTONIO
CICCIA MESSINA

Acceleratore premuto per la demolizione degli abusi edilizi. Da censire in una banca dati nazionale. La spinta propulsiva riguarda sia le demolizioni da eseguire a cura della procura della repubblica (se l'ordine è contenuto in una sentenza) sia quelle di competenza amministrativa.

I comuni possono avvalersi anche di imprese private e dell'esercito. E vengono messi a disposizione 50 milioni (finanziamenti da restituire in dieci anni) per passare all'opera. E quanto prevede il disegno di legge sulle priorità nelle demolizioni di manufatti abusivi, che ha superato l'esame della camera e ora passa al senato.

Il provvedimento sembra ormai essere destinato al rush finale, dopo un percorso parlamentare molto lento: è stato approvato dal senato, in prima lettura nel gennaio 2014, e ora, licenziato con modifiche dalla camera, torna a palazzo Madama per il prevedibile varo finale. Ma vediamo che cosa dispone il provvedimento in **itinere**.

Doppio binario. L'ordi-

namento italiano prevede il sistema a doppio binario. Se c'è una condanna definitiva del giudice per reati di abusivismo edilizio, se l'immobile è ancora in piedi, il compito di demolire spetta alla procura della repubblica.

Fuori da questa ipotesi, sono le autorità amministrative (Comuni, Regioni e Prefetture) a dare corso alla procedura, secondo quanto previsto dal testo Unico per l'edilizia.

Compiti delle procure. Il disegno di legge assegna al procuratore il compito di determinare i criteri di priorità per l'esecuzione degli ordini di demolizione delle opere abusive.

Come avvisa però la scheda dei lavori parlamentari, l'individuazione di alcuni criteri di priorità costituisce una prassi operativa già in uso presso alcune procure della repubblica.

In ogni caso bisogna considerare se c'è un rilevante impatto ambientale o su area demaniale o su area vincolata; bisogna tenere conto dell'eventuale pericolo per la pubblica o privata incolumità. Altro criterio di priorità riguarda gli immobili nella disponibilità di soggetti condannati per reati di associazione mafiosa o di soggetti colpiti da misure prevenzione.

Ci sono, poi, criteri di priorità interni alle singole ipotesi. Bisogna dare la prece-

denza agli immobili in corso di costruzione o comunque non ancora ultimati e agli immobili on stabilmente abitati.

Demolizioni amministrative. Per le demolizioni di competenza di regioni, comuni e prefetture, la procedura in corso di revisione è la seguente.

Entro il dicembre di ogni anno il responsabile dell'ufficio comunale deve trasmettere al prefetto, ma anche alle altre amministrazioni statali e regionali preposte alla eventuale tutela di vincoli, l'elenco delle opere non sanabili e ancora non demolite spontaneamente. La norma aggiunge che deve essere anche scaduto il termine di 270 giorni, entro il quale il comune è tenuto a concludere la demolizione. Si conferma la competenza del prefetto per le demolizioni e si estende al comune la possibilità di avvalersi di imprese private o di strutture operative del ministero della difesa.

Fondi. Per le demolizioni da parte dei comuni vengono stanziati 50 milioni di euro, da erogare a titolo di finanziamenti, da restituire in 10 anni.

Data base. Il disegno di legge costituisce presso il Ministero delle infrastrutture la Banca dati nazionale sull'abusivismo edilizio.

Tutte le autorità e gli uffici competenti dovranno condividere e trasmettere le informazioni sugli illeciti alla banca dati.

Il tardivo inserimento dei dati nella banca dati comporta una sanzione pecuniaria di mille euro per il dirigente o funzionario inadempiente.

Il doppio binario

Condanna definitiva per i reati di abusivismo edilizio
Condanna definitiva per l'esecuzione di opere su beni paesaggistici in assenza o in difformità all'autorizzazione

Competenza per la demolizione all'autorità giudiziaria

Individuati criteri di priorità

Demolizione in sede amministrativa

Competenza per la demolizione di comuni, regioni, prefetture

Per i comuni fondi e possibilità di avvalersi di imprese private ed esercito

LO HA ANNUNCIATO IL CAPO LEGISLATIVO DI PALAZZO CHIGI AL CONVEGNO ANCE SUL DECRETO 50/2016

Codice degli appalti, è il momento dell'errata corrige

In arrivo un copioso errata corrige sul nuovo codice degli appalti pubblici; servirà invece più tempo per il primo correttivo perché seguirà ad una attenta verifica sull'impatto delle nuove regole; l'Ance paventa il blocco degli appalti pubblici. È quanto emerso nel seminario organizzato ieri dall'Ance, l'associazione dei costruttori edili, su «Il nuovo codice degli appalti: applicazioni ed effetti sul mercato dei lavori pubblici», cui ha partecipato il capo ufficio legislativo della presidenza del Consiglio dei ministri, **Antonella Manzione**, che ha annunciato che «è ormai pronto un errata corrige, che uscirà nei prossimi giorni con il quale abbiamo sistemato alcuni errori e richiami non corretti contenuti nel nuovo codice dei contratti pubblici». L'intervento toccherà numerose norme del decreto 50/2016, ivi compreso l'articolo 216 sulla disciplina transitoria, espressamente citato da Antonella Manzione come norma «dove c'è un errore di richiamo». Invece, alle richieste di intervento nel merito del testo del codice, il capo ufficio legislativo di Palazzo Chigi ha per adesso risposto negativamente precisando che «il governo ha due anni di tempo per correggere e il Consiglio di stato ci ha detto di prenderci tutto questo tempo; vedremo quali effetti pratici avrà la riforma e poi interverremo, ma non a seguito di consultazioni con gli stakeholder, bensì in base ad una seria e attenta verifica di impatto delle norme. Solo allora potremo anche deciderci di muoverci in senso diametralmente opposto rispetto a quanto deciso con il codice».

Richieste di inversione di rotta non sono certo mancate, visto

che l'Ance, sia con la relazione di apertura del presidente **Claudio De Albertis** sia con quella del vicepresidente **Edoardo Bianchi**, ha sottolineato più punti critici da modificare anche per evitare il blocco delle gare, la cui causa è da ricercarsi anche nella «brusca» disciplina transitoria prevista dal decreto 50 e dall'elevato livello di discrezionalità affidato alle stazioni appaltanti. L'Ance ha chiesto modifiche alla disciplina delle procedure negoziate e ha sottolineato, fra le altre cose, come sia oggettivamente difficile aggiudicare appalti con l'offerta economicamente più vantaggiosa su un progetto esecutivo e improprio prevedere tale criterio per un appalto semplice da poco più di un milione di euro. A fronte di queste critiche Manzione ha però difeso le scelte operate con il decreto delegato, a partire dall'attribuzione di una maggiore discrezionalità alle stazioni appaltanti perché «si punta su una loro maggiore responsabilizzazione e qualificazione», per arrivare alla disciplina dell'appalto integrato: «Non siamo andati oltre la delega della legge 11 perché con l'articolo 59 abbiamo previsto che di regola si appalta sul progetto esecutivo ma che ci sono casi in cui ciò può non avvenire; sull'offerta economicamente più vantaggiosa la scelta è stata quella di valorizzare la progettazione». In precedenza **Alessandro Botto**, ex consigliere dell'Avcp, l'autorità di vigilanza sui contratti pubblici, aveva messo l'accento sulla collocazione delle linee guida Anac (Autorità nazionale anti-corruzione) nell'ambito delle fonti di diritto e efficacia vincolante.

Andrea Mascolini

—© Riproduzione riservata—

MERCATO CALMIERATO

Housing sociale in versione 2.0

Cdp: la seconda fase di investimenti punta al recupero «smart» di immobili pubblici e a più operatori privati

di Paola Dezza

► Un'offerta sempre più orientata all'affitto, focalizzata sui cambiamenti sociologici della generazione Y (per intenderci quella dei Millennials), e una forte integrazione con la tecnologia sono i connotati dell'housing sociale di ultima definizione.

Il quadro del settore - che offre case a prezzi calmierati, in affitto o in vendita, a chi non riesce ad accedere al mercato privato - registra oggi 131 progetti complessivi, che prevedono circa 9 mila appartamenti, tutti già inseriti nei fondi operativi e in via di sviluppo. Altri 110 progetti devono partire, e portano l'obiettivo complessivo a circa 20 mila appartamenti, il target del Fia, il fondo investimenti per l'abitare di Cdp. Protagonista del settore è stata, infatti, proprio Cassa depositi e prestiti. Grazie al suo apporto, anche consistente (fino all'80%) sono partite molte iniziative.

«Siamo soddisfatti di quanto fatto - spiega Marco Sangiorgio, direttore generale di Cdp Investimenti Sgr -. Il programma ha confermato l'interesse del mercato. Siamo partiti con una logica che era legata all'affitto e alla vendita, ma nel tempo abbiamo incrementato la componente locazioni, la più richiesta». E a chi ha sempre ritenuto i rendimenti dell'investimento contenuti

per un operatore privato (nell'ordine del 2,5-3% più l'inflazione), Sangiorgio risponde: «Oggi che i tassi sono scesi i rendimenti sono interessanti, ed è importante perché questo prescinde dalla nostra presenza. Così si potrà creare, come in altri Paesi, l'asset class social housing per gli operatori». Il Fia ha chiuso il primo periodo di investimento il 31 dicembre 2015, ora si apre un nuovo capitolo. «Non possiamo più individuare nuove piattaforme dove investire, possiamo aumentare la posizione nei fondi esistenti e abbiamo due anni per completare gli investimenti - dice Sangiorgio -. Ma intendiamo proseguire l'esperienza, su basi diverse da quelle del Fia, strumento nato su un impulso formale della Pubblica am-

L'offerta è dominata dall'affitto, focalizzato sulla mobilità dei Millennials, e influenzata dallo sviluppo delle tecnologie

ministrazione. La fase due sarà un'evoluzione della prima. Ci impegneremo con co-investitori, che stiamo individuando, passando a concetto inquadrato in una cornice più ampia, quella dello smart housing. Con una priorità: il recupero degli immobili pubblici». Tema che richiede una accelerazione, anche da parte del Demanio.

«Ci sono 32 fondi locali nei quali il Fia ha deliberato l'investimento - spiega Fabio Carlozzo, managing director di Investire Sgr -, di questi ne sono stati sottoscritti e sono partiti effettivamente 25 fondi, 11 gestiti da noi». Il totale degli investimenti si aggira intorno ai 3,8 miliardi di euro (2,2 arrivati dal Fia - nel quale peraltro sono presenti assicurazioni ed enti previdenziali tra gli altri -, il restante da investitori).

Molti i progetti noti come quello di Figino

borgo sostenibile a Milano con i suoi 320 appartamenti o la riqualificazione di 45 immobili del Policlinico, sempre a Milano, di cui 25 riconvertiti a social housing a lungo termine. O ancora il progetto Abita giovani con i suoi 200 appartamenti vuoti acquisiti dall'Aler di Milano. Molti già abitati, gli ultimi 40 ancora da completare. E ancora le sette torri di Cascina merlata vicino all'area Expo. «Ma le iniziative si moltiplicano sul territorio, con dimensioni inferiori» dice Giordana Ferri, direttore esecutivo di Fondazione housing sociale.

La fisionomia dei progetti intanto cambia. «Il patto di futura vendita per esempio funziona a Milano, meno fuori - dice Carlozzo -. A Parma per esempio non ha funzionato. Il trend quindi vede un'incidenza sempre più forte della locazione. Le nuove generazioni puntano alla condivisione e all'affitto perché sempre in movimento e inclini all'economia dello sharing».

Cambia anche il concept dei vari insediamenti, sempre più orientati al recupero dell'esistente. Non solo alcuni spazi vengono destinati al commercio a tariffe «low cost», ma aumentano i mq dedicati ai servizi in comune, dal cinema al locale per le feste - a Milano alcuni complessi ospitano i concerti di Piano city - mentre si riducono gli appartamenti. E sul recupero Carlozzo aggiunge: «è la tendenza dominante. Ed è stata la nostra scelta a Torino a Porta Palazzo, a Milano in via Padova e così via».

Trattandosi di fondi a 20/30 anni non c'è la controprova che tutto funzioni. «Noi abbiamo chiuso due operazioni, con rendimenti del 5-6%, sono piccoli esempi ma importanti» dice ancora Carlozzo. Risultati ottenuti grazie a un lavoro di contenimento dei costi. Perché per il futuro è proprio il nodo rendimento da sciogliere per attirare investitori, una volta che Cdp non farà più da driver.

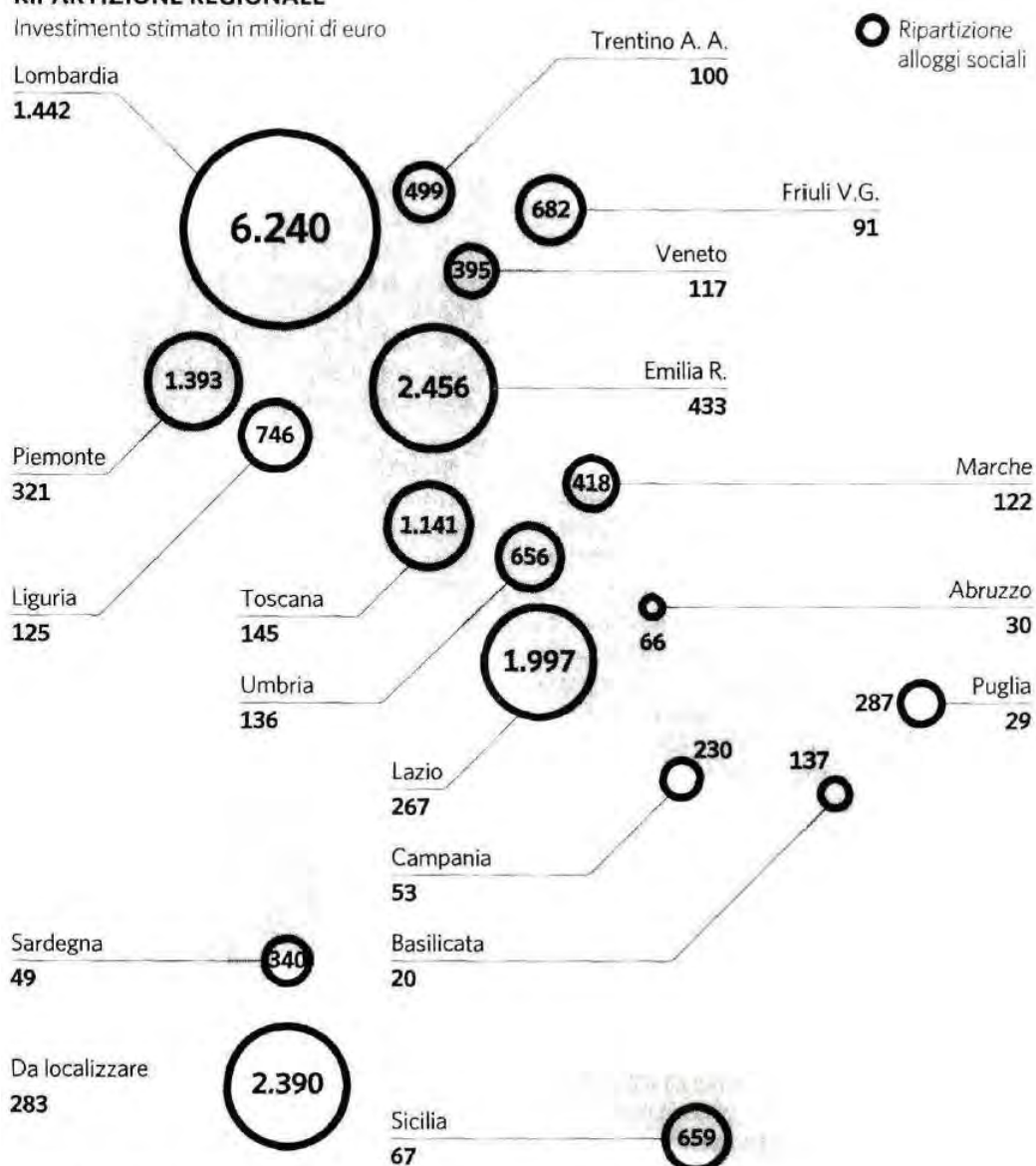
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa dell'housing sociale

Interventi in Italia con ripartizione per investimenti e per abitazioni a livello regionale

RIPARTIZIONE REGIONALE

Investimento stimato in milioni di euro



INTERVENTI DELIBERATI

DESTINAZIONE D'USO



OFFERTA ALLOGGI SOCIALI

Locazione

64,6%

Vendita convenzionata
16,7%



INVESTIMENTO TARGET

3,8

MILIARDI DI EURO

PER UN TOTALE DI
20.732
APPARTAMENTI

DELIBERATO DAL FIA

2,2

MILIARDI DI EURO

FONTE: Gruppo Cassa Depositi e Prestiti

L'ANALISI

Adriana
CerrethelliUn nuovo
contratto Ue
per il Patto
di stabilità

Sono due le variabili, una negativa e l'altra positiva, che forniscono alla Commissione Ue l'alibi quasi perfetto per giustificare il giudizio morbido sui programmi nazionali di riforme e di stabilità dell'area euro e dintorni Ue.

La prima passa per l'invito rischio di deflazione che continua a pendere sull'Europa, nonostante i pervicaci sforzi della Bce per contrastarlo: in aprile, caduta dei prezzi dello 0,2% in ben 12 paesi sui 19 dell'euro, ha segnalato ieri Eurostat. Idem per l'Unione (17 su 28).

La seconda è figlia della success-story che ha visto crollare il deficit aggregato dell'eurozona dal 6,1% del 2010 all'1,9 di quest'anno e all'1,6 il prossimo. Il che, dice Bruxelles, in un momento in cui l'economia mondiale rallenta e si contorna di incertezze, offre preziosi margini per rafforzare la modesta ripresa europea senza rinnegare una

responsabile politica di bilancio né l'impegno a rendere più moderna e competitiva l'economia con riforme efficaci.

Dunque ieri non sono piovute sanzioni su Spagna e Portogallo, che invece hanno incassato un anno in più per mettersi in regola con il loro deficit eccessivo. Come era già accaduto l'anno scorso con la Francia, che ne aveva avuti ben due di anni di grazia (scadranno nel 2017).

Dunque Italia, Belgio e Finlandia non si sono viste aprire procedure sul debito, nonostante non in linea con i parametri fissati né in fase discendente, alla luce di altri fattori rilevanti quali bassa crescita e deflazione.

Per l'Italia però il giudizio finale arriverà solo in novembre per verificarne il rispetto degli impegni presi per il 2017, tra l'altro in cambio di una flessibilità da 14 miliardi nel 2016 ottenuta grazie a riforme, investimenti e spese extra per sicurezza e rifugiati. Se sarà garantito il calo del deficit nominale dal 2,3 all'1,8% e se non ci saranno deviazioni significative dalla strada verso il pareggio strutturale nel 2019, il via libera diventerà definitivo. E perfino la richiesta correzione strutturale di bilancio dello 0,6%, pari a circa 10 miliardi, potrebbe in realtà diventare quasi simbolica (0,1%), se le regole del patto saranno rispettate «in senso lato».

Anche per Germania e Olanda il richiamo all'ordine c'è ma poco perentorio sugli squilibri macroeconomici.

L'enorme e persistente surplus corrente tedesco (8,8% del Pil) riflette eccesso di risparmio e compressione degli investimenti pubblici e privati e penalizza la crescita interna come quella dell'eurozona. Però Bruxelles si limita a invitare Berlino a carburare gli investimenti quest'anno e il prossimo.

«Finirà male se, invece di cambiare le regole del patto di stabilità, si continuerà a interpretarle a soggetto», avverte preoccupato uno degli attori della partita spericolata in corso dietro le quinte. Il gioco delle tre carte con le pandette dell'euro è tanto più pericoloso in un'Europa che non solo è divorata dalla sfiducia reciproca tra i suoi paesi membri ma non riesce nemmeno ad accordarsi su una narrativa comune della crisi con cui convive da 7 anni: per il Sud nasce da un policy mix sbagliato, da troppo rigore nordico. Per il Nord da troppi debiti, indolenza e sostanziale disonestà del Sud.

Eppure, paradossalmente, oggi quel gioco è diventato necessario: non per fare lassismo keynesiano sottobanco ma per esercitare l'arte del realismo, indispensabile per tenere insieme un'unione monetaria culturalmente, oltre che economicamente e finanziariamente, sempre più divaricata. La Commissione europea non è la Bce, che è armata di indipendenza statutaria per tener testa ai Governi.

Se Bruxelles armeggia con il patto per farne quasi una

rinnunzia, non è per romperne la disciplina ma per tenerlo in vita. Non lo farebbe però senza l'avallo più o meno implicito dei Governi che più contano. Come del resto Francoforte.

Non potrà mai ammetterlo ufficialmente per non provocare la propria opinione pubblica ma anche la Germania di Angela Merkel in questo momento ha bisogno di alleggerire la disciplina per fare più crescita per tutti. Ed evitare la destabilizzazione politica incontrollata dell'area sotto gli assalti dei partiti euroscettici e nazionalisti.

È stato proprio l'irrisolto problema della narrativa contrapposta della crisi, quella che alimenta consenso popolare a Nord quando si bacchetta forte il Sud ma lo distrugge con un approccio più ragionevole, e viceversa, ad aver condotto il patto nel vicolo cieco in cui si trova, costringendolo a vivere di ambiguità e sotterfugi regolatori.

Quanto potrà durare questo insensato tiro alla fune delle regole che dovunque, per ragioni diverse, distrugge consenso e fiducia? C'è un solo modo per impedire che prima o poi la fune si spezzi: utilizzare l'attuale allentamento del patto perché chi deve fare le riforme e ridurre il debito lo faccia in fretta e altrettanto chi invece deve investire di più per crescere e far crescere di più. Forse su queste basi e con la buona volontà di tutti si potrà scrivere un nuovo contratto sociale europeo. Di riconciliazione, finalmente.

[Lavori Pubblici](#)

Riforma appalti. Pronte le linee guida Anac su rating di impresa, esclusioni dalle gare e Ppp

Mauro Salerno

Prima del varo definitivo la fase di consultazione. Entro la prima settimana di giugno l'ok finale ai primi sette provvedimenti attuativi già pubblicati in bozza dall'Anac

Pronte le linee guida Anac sul rating di impresa. Il Consiglio dell'Autorità Anticorruzione ha approvato la bozza del provvedimento di attuazione del nuovo codice appalti che introduce la qualificazione dei costruttori non solo tenendo conto dei parametri economici e organizzativi, ma anche sulla base del comportamento tenuto in cantiere in termini, ad esempio, di rispetto di tempi di realizzazione delle opere o di vocazione al contenzioso con le amministrazioni. Insieme alle linee guida sul rating di reputazione è arrivato il primo sì anche alle indicazioni alle stazioni appaltanti sui motivi che possono portare alle esclusioni delle imprese dalle gare e sul partenariato pubblico privato.

Prima di essere varate definitivamente le linee guida saranno aperte alle valutazioni di operatori e Pa. Nel frattempo si è chiusa la fase di consultazione sulle prime sette linee guida attuative del codice già varate dall'Anac, con le indicazioni su procedure negoziate, offerta più vantaggiosa, direzione lavori, Rup, direzione del contratto, commissari di gara e progettazione. «Contiamo di pubblicarle definitivamente entro la prima settimana di giugno», ha annunciato il consigliere dell'Anac Michele Corradino, durante un convegno sul nuovo codice organizzato ieri dall'Ance (costruttori) a Roma. Corradino ha tenuto a sottolineare il carattere vincolante della «soft law» prevista per l'attuazione dal codice. Ma ha diffidato le amministrazioni a inserire dei riferimenti alle linee guida nei documenti di gara prima dell'approvazione definitiva. «Vogliamo che siano il risultato di un confronto reale e aperto con il mercato», ha spiegato Corradino. Anticipando che le bozze pubblicate (su cui l'Anac ha ricevuto 832 documenti con proposte durante le consultazioni) potranno subire modifiche sostanziali prima dell'ok finale. Anche il nuovo codice (Dlgs 50/2016) è in procinto di subire una prima tranche di correzioni. Il ministero delle Infrastrutture, come ha confermato il viceministro Riccardo Nencini, è al lavoro per mettere a punto una «errata corrige» che sarà pubblicata in Gazzetta Ufficiale «quanto prima» per sanare una serie di incongruenze contenute nel testo in vigore dal 19 aprile. Errori materiali, ma anche riferimenti interni non corretti, che stanno causando non pochi problemi di interpretazione alle stazioni appaltanti in questa prima fase.

Dalle imprese è arrivata la richiesta di fare in fretta. «Bisogna completare al più presto il quadro normativo», ha chiesto il presidente dell'Ance Claudio de Albertis. Anche alla luce dei dati pubblicati ieri dall'Istat che segnalano un nuovo calo della produzione dei cantieri (-0,5% nel primo trimestre). «Un dato che ci preoccupa molto - ha concluso De Albertis - e fa vacillare la crescita dell'1% degli investimenti stimata per il 2016»

Lavori Pubblici

«Infrastrutture e dissesto, a giorni l'assegnazione dei fondi in Cabina di regia»

A.A.

De Vincenti sul Fondo Fsc: «Sulla difesa del suolo non sarà vincolante l'80% al Sud». «Spesa 2007-13 verso il 100%»

«La prossima settimana avremo una nuova riunione della cabina di regia» sull'uso delle risorse del Fondo sviluppo e coesione 2014-2020 «in cui credo che prenderemo decisioni importanti per le allocazioni su infrastrutture e rischio idrogeologico».

Lo ha detto il sottosegretario a Palazzo Chigi, **Claudio De Vincenti**, in audizione sui fondi strutturali in commissione Politiche Ue al Senato.

De Vincenti ha inoltre chiarito, rispondendo a una domanda, che «i fondi per il rischio idrogeologico non sono ripartiti secondo la logica dell'80% al Mezzogiorno e il 20% alle regioni del Centro Nord», come invece lo sono le altre risorse del Fsc. Una novità non da poco, perché il maggior fabbisogno di opere anti-dissesto è concentrata al Centro-Nord, e la struttura di missione di Palazzo Chigi #italiasicura era da tempo preoccupata del vincolo dell'80% al Sud sull'Fsc.

De Vincenti ha anche rassicurato sulla rendicontazione della spesa dei programmi Fesr-Fse 2007-2013 e aggiornato sullo stato della ripartizione dei fondi Fsc 2014-2020. Vediamo.

FONDO SVILUPPO E COESIONE

Per quanto riguarda il Fondo sviluppo e coesione nel periodo 2014-2020 - ha detto De Vincenti - «la legge di Stabilità 2014 aveva deliberato una previsione di allocazione complessiva di 54,810 miliardi sul Fsc però sempre nella stessa Stabilità si era proceduto a stanziare 43,848 miliardi, cioè l'80% dei 54. Quindi 11 miliardi non sono ancora stati stanziati (*saranno assegnabili dal 2019, ndr*). Circa 5 miliardi di queste risorse sono inoltre state utilizzate per interventi individuati dal Parlamento: in particolare opere, soprattutto al sud, che richiedevano immediato avvio. Questo spiega perché oggi noi parliamo di 38,851 miliardi a disposizione del Fsc».

«La stessa Stabilità 2014 - ha ricordato sempre De Vincenti in audizione al Senato - ha stabilito che l'80% delle risorse del Fsc devono essere destinate al mezzogiorno e il 20% alle regioni del centro-nord. I 38,8 miliardi già stanziati devono essere ripartiti così: 31,1 miliardi per il sud, 7,7 miliardi per le altre regioni del centro-nord. Alcune allocazioni sono già state definite con delibere Cipe e con provvedimenti di legge. Tra i più importanti ricordo i 3,5 miliardi stanziati, con delibera Cipe, per il piano bando ultralarga, di cui 2,2 miliardi stanno partendo con i bandi per le aree a fallimento di mercato. L'altro utilizzo già disposto è, con la Stabilità 2016, il credito d'imposta per il mezzogiorno che ammonta a 1,498 miliardi su 4 anni».

SPESA 2007-2013, CONFIDIAMO NEL 100% DI SPESA

«Sulla programmazione 2007-2013» dei fondi strutturali «noi diamo una valutazione molto positiva della situazione. Segnalo che noi abbiamo concentrato gli sforzi nel 2015 per completare i pagamenti. In questa fase, dopo il 31 dicembre, è andato avanti il processo di caricamento statistico da parte delle regioni e dei Pon dei dati circa i pagamenti. Sono rimaste indietro le cosiddette certificazioni, per cui c'è tempo fino al 31 marzo dell'anno prossimo».

Lo ha detto sempre il sottosegretario a Palazzo Chigi, Claudio De Vincenti, in audizione sui fondi strutturali in commissione Politiche Ue al Senato.

«Il caricamento dei dati al 31 dicembre - ha aggiunto - era al 93%, al 29 febbraio siamo arrivati al 96,5% del caricamento dei pagamenti effettuati nel 2015 e il caricamento continua ad andare avanti. Quindi siamo confidenti di aver raggiunto almeno il 100% dei pagamenti nel 2015. Alla fine del caricamento siamo confidenti che le spese saranno comprese tra il 99% e il 103%».

FONDI UE 2014-20: LE AREE DI INTERVENTO

Per quanto riguarda la programmazione dei fondi strutturali 2014-2020 - ha spiegato De Vincenti - «abbiamo avuto il grande risultato dell'ok da parte dell'Europa di tutti i Pon e i Por. Si tratta di grandi allocazioni per 51,771 miliardi di programmi, di questi ai Pon (Programmi operativi nazionali; Ndr) vanno 16,86 miliardi e ai Por (Programmi operativi regionali; Ndr) 35,685».

De Vincenti ha quindi chiarito che dei 51,771 miliardi di fondi «una parte importante è dedicata alle infrastrutture (circa 12,4 miliardi); 12,550 miliardi sono impegnati per i programmi di sviluppo economico e produttivo e sviluppo delle imprese; 17,513 miliardi per programmi di occupazione, inclusione sociale, lotta alla povertà, istruzione e formazione; 3,585 miliardi per l'obiettivo ambiente; 3 miliardi per il rafforzamento della P.a. e 2 miliardi per il rafforzamento turismo-cultura».

[Città e Urbanistica](#)

Abusivismo. Iter complessi, pochi soldi, sindaci reticenti: ecco perché si fanno poche demolizioni

G. La.

Rapporto della Conferenza delle Regioni sul contrasto all'abusivismo: in Campania 730 giorni in media per completare la procedura

Troppi ricorsi; procedure che non funzionano; Comuni che non collaborano.

E poi: poche risorse e comunque difficoltà (quando i soldi ci sono) a farli arrivare a destinazione. Senza dimenticare i vecchi condoni ancora in itinere.

Sono questi i principali fattori che stanno determinando il fallimento del contrasto all'abusivismo in tutta Italia.

È quanto emerge da un rapporto della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome sul contrasto all'edilizia abusiva, nel quale, a supporto del disegno di legge attualmente all'esame della Camera, i governatori hanno fatto il punto sullo stato dell'arte in questa delicata materia ([dopo che nel dicembre scorso l'Istat](#) aveva fotografato il pedurare a livelli preoccupanti del fenomeno dell'abusivismo edilizio).

Dalla Campania al Friuli Venezia Giulia, passando per il Lazio, la lista dei problemi è lunghissima. E la conseguenza è che nei diversi territori è sempre più difficile procedere alle demolizioni e al ripristino dello stato originario dei luoghi.

Negli ultimi tre anni nel **Lazio** – il caso migliore in Italia – ci sono stati un migliaio di interventi. Nei casi peggiori, come l'**Abruzzo** o la **Basilicata**, sono state realizzate poche decine di demolizioni. Anche perché pesa moltissimo il problema dei tempi: in Campania servono due anni esatti per completare una procedura di questo tipo.

L'esecuzione delle demolizioni, secondo quanto ricorda l'analisi, è regolata dal Testo unico edilizia che prevede attualmente un sistema a doppio binario: autorità amministrative che procedono con le forme del procedimento amministrativo e autorità giudiziaria, in presenza della condanna definitiva del giudice penale per i reati di abusivismo edilizio. Al momento questi procedimenti hanno seri problemi di efficacia, tanto che la proposta di legge approvata dal Senato e in approvazione alla Camera cerca di intervenire sul Dpr n. 380 del 2001 proprio per razionalizzarli.

In questo quadro, **alcune criticità risultano evidenti**. La **Regione Campania** ne denuncia diverse e fornisce il quadro più completo: la notevole farraginosità nell'attuazione delle varie fasi procedurali, la mancanza di esperienza amministrativa da parte dei commissari ad acta esterni, la mancanza di risorse finanziarie sia comunali che regionali, la scarsa collaborazione tra amministrazioni. E, una volta che siano stati investiti soldi, la difficoltà a recuperare le somme anticipate per le demolizioni sia da parte dei Comuni che da parte della Regione, «in quanto gli autori degli abusi risultano nella maggior parte dei casi nullatenenti».

Altro tema ricorrente viene sollevato dalla **Regione Lazio**, che parla di molti "procedimenti di condono ancora in itinere" e denuncia lo scarso utilizzo "del fondo di rotazione previsto dall'articolo 29 della legge regionale n. 15 del 2008".

Mentre in **Puglia** si ricorda la "scarsa collaborazione di una parte dei Comuni nei confronti della Regione" e, a livello di Comuni, i troppi ricorsi al Tar, la carenza di personale addetto e la difficoltà nella trascrizione dei provvedimenti presso la Conservatoria. Stessi problemi sollevati anche dall'**Umbria**: "E' evidente come nei casi in cui siano stati avviati procedimenti di demolizione ai sensi delle normative suddette si instaurino una serie di ricorsi amministrativi che possono determinare sospensioni o annullamenti degli atti adottati, con effetti negativi sui tempi".

Questo stato di cose porta alla **realizzazione di pochissimi interventi di demolizione**. Come dicono le cifre sulle demolizioni effettuate negli ultimi tre anni: in Abruzzo sono appena 85, in Basilicata 71, in Friuli Venezia Giulia 203. Leggermente meglio vanno le cose in Piemonte, con 577 demolizioni, e nel Lazio, con 1.119 interventi. Anche se, in tutti questi casi, bisogna considerare il problema dei tempi. L'espletamento di una pratica di demolizione, secondo quanto spiegano gli uffici regionali, può prendere talmente tanto tempo da scoraggiare gli uffici: in **Campania**, addirittura, viene rilevato un tempo medio di 730 giorni, due anni esatti. "La durata – spiega il rapporto – è commisurata alla complessità e alla farraginosità della procedura dovuta alla presenza di ricorsi, alla presenza di persone nell'edificio da demolire, al reperimento di fondi necessari per indire la gara".

Sicurezza, gli oneri relativi alle opere in subappalto vanno trasferiti (senza ribassi) al subaffidatario

Luigi Caiazza

La Commissione nazionale per gli interpelli in materia di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro chiarisce i rapporti tra committente e datore di lavoro dell'impresa affidataria

La Commissione nazionale per gli interpelli in materia di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, operante presso il Ministero del lavoro, con l'interpello n. 7 del 12 maggio scorso, chiarisce i rapporti tra committente ed il datore di lavoro dell'impresa affidataria.

La domanda si pone in merito a quanto sancito dall'art. 100, comma 6-bis, del Dlgs. del 9 aprile 1981, n. 81 (Tu sulla salute e sicurezza sui luoghi di lavoro) allorché stabilisce che il committente, o il datore di lavoro se nominato, assicura l'attuazione degli obblighi a carico del datore di lavoro dell'impresa affidataria previsti dall'art. 97, commi 3-bis e 3-ter.

Da osservare che le disposizioni richiamate dai citati due commi si riferiscono, rispettivamente, ai lavori in subappalto ed alla formazione.

In relazione ai lavori affidati in subappalto, ove gli apprestamenti, gli impianti e le altre attività previsti al punto 4 dell'allegato XV del Tu (es. impianti di terra, impianti contro le scariche atmosferiche, mezzi e servizi di protezione collettivi, ecc.) siano effettuati dalle imprese esecutrici, l'impresa affidataria corrisponde ad esse, senza alcun ribasso, i relativi oneri per la sicurezza.

In merito alla formazione, per lo svolgimento delle attività relative al coordinamento delle misure generali di sicurezza, il datore di lavoro dell'impresa affidataria, i dirigenti ed i preposti devono essere in possesso di adeguata formazione.

Da non trascurare che, sempre nei rapporti tra committenti ed imprese affidatarie ed esecutrici, l'art. 90, comma 9, del Tu obbliga il primo o il responsabile dei lavori, ad effettuare la verifica tecnico professionale di tali imprese e dei lavoratori autonomi, secondo le modalità stabilite dall'allegato XVII sempre del Tu, il quale fa riferimento, tra l'altro, al documento unico di regolarità contributiva (DURC), al documento di valutazione dei rischi e, per quanto concerne i lavoratori autonomi, alla formazione, all'idoneità dei dispositivi di protezione individuale, all'iscrizione alla Camera di commercio.

Poiché il citato ultimo allegato fa obbligo alle imprese affidatarie di indicare al committente, o al responsabile dei lavori, almeno il nominativo del soggetto o dei soggetti della propria impresa, con le specifiche mansioni, incaricati per l'assolvimento dei compiti di cui all'art. 97, di cui si è fatto sopra cenno, la nota di interpello in esame ritiene che nei confronti di quest'ultimo il committente potrà verificare l'avvenuta specifica formazione, anche attraverso la richiesta di eventuali attestati di formazione o mediante autocertificazione del datore di lavoro dell'impresa affidataria.

Con un altro interpello, n. 8/2016, la Commissione entra nel merito dei rapporti in materia di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, in caso di distacco. In tale ipotesi gli obblighi incombono, in modo differenziato, sia sul datore di lavoro che ha disposto il distacco che sul beneficiario della prestazione (distaccatario).

Sulla base delle disposizioni di cui all'art. 3 del Tu, la nota di interpello ritiene che sul distaccante grava l'obbligo di informare e formare il lavoratore dei rischi tipici generalmente connessi allo svolgimento delle mansioni per le quali egli viene distaccato, sul distaccatario invece spetta l'onere di ottemperare a tutti gli altri obblighi in materia di salute e sicurezza sul lavoro, inclusa la sorveglianza sanitaria.

“Patto per il Sud”, oggi a palazzo Chigi un vertice con la Regione sui progetti

PALERMO. L'appuntamento è per oggi, a Palazzo Chigi, dove saranno illustrati ai tecnici della presidenza del Consiglio i contenuti del “Patto per la Sicilia” che il premier Matteo Renzi e il presidente della Regione, Rosario Crocetta, potrebbero sottoscrivere entro questo mese di maggio. Il governatore e la sua giunta si sono confrontati a lungo non solo sulla filosofia degli interventi, ma anche sulla cernita dei progetti cantierabili entro il 2017, per una spesa di circa 2,3 miliardi di euro.

Il criterio adottato dal governo Crocetta è stato quello di indirizzare queste risorse verso interventi diffusi nel territorio. Quindi, la lotta al dissesto idrogeologico e all'erosione delle coste, per un importo di circa 600 milioni di euro. La stessa somma, grosso modo, che in parte sarà destinata al finanziamento di tutti i progetti esecutivi in capo all'assessorato Infrastrutture. Per la manutenzione ordinaria e

straordinaria della viabilità secondaria, cioè delle strade che erano di competenza delle ex Province, sono previsti circa 140 milioni di euro più 50 milioni di fondi Fas, ma questi ultimi non rientrano nel “Patto”. Per la manutenzione di strade statali e autostrade sono previsti 224 milioni.

La spesa, insomma, non è stata concentrata su grandi opere, come avrebbe suggerito il governo nazionale, ma per rimettere in sesto il territorio isolano e la sua viabilità minore.

La manutenzione dell'autostrada Palermo-Catania, circa 840 milioni, sarà effettuata con risorse dell'Anas. In ogni caso, i progetti dovranno essere velocemente rivisti anche alla luce del nuovo Codice degli appalti che la Regione ha recepito per via amministrativa. Per la riqualificazione urbana sono stanziati circa 160 milioni di euro. Nel “Patto per il Sud” sono state inserite anche le aree industriali di crisi

complessa di Gela e Termini Imerese; 50 milioni per gli impianti sportivi.

I siti e gli itinerari riconosciuti dall'Unesco come patrimonio dell'Umanità (Valle dei Templi, Villa del Casale, Itinerari arabo-normanni, città barocche del Val di Noto) potranno usufruire dei finanziamenti comunitari. «Per il “Patto per il Sud” - ha sottolineato l'assessore ai Beni culturali, Carlo Vermiglio - si sta lavorando per redigere un'ampia lista di interventi, che siano dotati di progettazione esecutiva e nello stesso tempo abbiano rilevanza di carattere storico archeologico e monumentale».

Entro luglio la spesa dovrà essere deliberata dal Cipe, mentre ad ottobre dovrebbero essere pronti i decreti di finanziamento.

L.M.

Decreto in Gazzetta. Esclusa la valutazione del merito creditizio

Accesso semplificato al Fondo di garanzia per le Pmi innovative

ROMA

■ Corsia più veloce per le Pmi innovative che vogliono accedere al Fondo di garanzia. Si è sbloccato, dopo una lunga impasse, il decreto interministeriale Mise-Mef che regola l'accesso semplificato al Fondo: il provvedimento è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n. 114 del 17 maggio.

La procedura semplificata prevede la possibilità di accesso al Fondo di garanzia per le Pmi senza che il gestore del Fondo effettui la valutazione del merito creditizio dell'impresa beneficiaria: in pratica in alcuni casi sono gli stessi soggetti richiedenti, banche o confidi, a poter certificare il merito di credito delle imprese a cui concedere il finanziamento "coperto" (fino a un massimo dell'80%) dallo Stato.

Fino a ora hanno potuto accedere alla procedura semplificata solo le operazioni finanziarie che, oltre a rispettare

una serie di requisiti collegati al fatturato, non sono assistite da garanzie reali o fidejussioni bancarie o assicurative e che siano concesse a imprese rientranti nella "fascia 1" di valutazione del Fondo.

Il decreto interministeriale 23 marzo 2016 prevede ora, esclusivamente per la categoria delle "Pmi innovative", che l'accesso al Fondo tramite la procedura semplificata possa avvenire, fermi restando gli altri requisiti previsti dalle disposizioni operative, anche nel caso in cui l'impresa rientri nella "fascia 2" di valutazione. Al di là dei tecnicismi, un ampliamento considerato significativo dagli esperti che lavorano alla materia.

Oggile Pmi innovative, nate come sezione speciale del registro delle imprese con il decreto Investment compact del 2015, sono 168. Finora sono stati svolti una decina di road show per far conoscere le agevolazioni e le semplificazioni

riservate a questa nuova categoria di imprese, con l'obiettivo di incrementarne il numero. Per Alberto Baban, presidente della Piccola Industria di Confindustria, il decreto sul Fondo di garanzia sblocca «uno strumento importante per consolidare questa particolare categoria di imprese che hanno in comune la vocazione all'innovazione. Si sta plasmando una platea di imprese che sanno mettere l'innovazione al centro della strategia e renderla parte del loro dna in modo permanente». In particolare, osserva Baban, «l'accesso più semplice al Fondo di garanzia diventa cruciale in un momento in cui si cerca di rivitalizzare la finanza d'impresa. Non si può dimenticare che l'impiego italiano delle garanzie statali è circa un quarto di quello francese, un quinto di quello tedesco. Insomma abbiamo davanti un potenziale enorme da sfruttare».

Per essere considerate «in-

novative», e accedere ai vantaggi del decreto Investment compact, le Pmi devono soddisfare tre requisiti. Innanzitutto, almeno il 3% del maggiore tra costi e valore totale della produzione deve riguardare attività di ricerca e sviluppo. Il team inoltre deve essere formato per un terzo da personale in possesso di laurea magistrale; oppure per un quinto da dottorandi, dottori di ricerca o laureati con 3 anni di esperienza in attività di ricerca certificata. Infine, l'impresa deve essere depositaria o licenziataria di almeno una privativa industriale, oppure titolare di un software registrato.

C.Fo.

La galassia

Riepilogo sulle società iscritte alla sezione delle Pmi innovative

Regione	Numero società
Abruzzo	8
Basilicata	1
Calabria	3
Campania	9
Emilia Romagna	13
Friuli Venezia Giulia	11
Lazio	12
Liguria	8
Lombardia	38
Marche	10
Piemonte	10
Puglia	14
Sardegna	3
Sicilia	6
Toscana	11
Trentino Alto Adige	1
Umbria	1
Valle d'Aosta	1
Veneto	8
Italia	168

Fonte: camere di Commercio